

GIORGIO FUA

IL COLLETTIVISMO E GLI ECONOMISTI MODERNI

« A mio parere è un disastro per l'idea stessa della pianificazione che il primo « paese dove si è provato ad applicarla sia stato la Russia ». Questa frase non può vantare un padre legittimo poichè Colin Clark, che l'ha stampata in epigrafe alla sua *Critica delle statistiche russe*¹ (una critica indiscutibilmente assai benevola), la attribuisce ad un *Anonimus*. Mi pare che l'Anonimo pecchi alquanto di presunzione, ricapitolando in una conclusione così sbrigativa, « disastro », tutto il bilancio della prima incarnazione toccata all'idea. Ma una cosa senza dubbio egli ha veduto giusta: che tra l'idea e la sua provvisoria incarnazione — poichè questa si è annunciata nel mondo — esiste ormai fatalmente una certa comunità di destino. Uno che si metta a studiare la pianificazione collettivista tocca per forza i problemi attraverso cui sta passando l'esperimento sovietico; uno che si metta a studiare la struttura dell'economia sovietica finisce per forza con l'esplorare anche la teoria generale della pianificazione collettivista.

Qualcosa di simile potrebbe dirsi, con le dovute limitazioni, anche per certi esperimenti collettivisti o pianificatori attuati — in compromesso più o meno odioso con gli ordinamenti borghesi — delle economie di guerra occidentali: in particolare per quella macchina crudelmente efficiente che si è fregiata del nome « socialista » con un prefisso « nazionale ». Avendo espresso questo riconoscimento e sottolineato le riserve che lo accompagnano, non appesantirò più il seguito della mia rassegna con riferimenti alla letteratura particolare della pianificazione borghese.

Le discussioni più autorevoli sulla pianificazione collettivista dovrebbero esser certo quelle intavolate dai responsabili della sua provvisoria incarnazione. Ma, quando si tratta della costruzione sovietica, questa esigenza non è così facile a soddisfarsi come sarebbe restando al caso degli espedienti occidentali di pianificazione borghese. Da una relazione del Prof. Dymitri N. Ivantzoff sopra « Il presente stato della teoria economica del socialismo in Russia », pubblicata nel 1928² risulta l'assenza sino a quell'epoca di studi circa la sistemazione definitiva dell'economia so-

¹ — CLARK, COLIN: *A Critique of Russian Statistics*. London, Macmillan, 1939.

² — Questa relazione è contenuta nel 4° volume dell'opera collettiva *Die Wirtschaftstheorie der Gegenwart*, curata da Mayer, Fetter e Reisch in onore di von Wieser (Wien, Springer, 1928). La stessa sezione del 4° vol., dedicata alla *Oekonomische Theorie des Sozialismus*, comprende anche relazioni di Oppenheimer, Laskine, Arturo Labriola (rispettivamente per la letteratura tedesca, francese, italiana).

cialista. Ivantzoff ricorda soltanto degli studi demolitori, concepiti come quello del Brutzkus, ⁵ che è ormai ben noto nelle traduzioni inglese e francese.

Era stata invece sviluppata una teoria dell'economia di transizione, con indirizzo non conforme all'ortodossia marxista, nella quale, riconosciuta l'impossibilità di una trasformazione automatica, gli studiosi analizzavano gli ostacoli ed i necessari compromessi, quali si erano imposti all'attenzione nell'esperienza russa. Era stata elaborata anche una teoria dell'economia contadina: argomento cui gli autori sovietici ritenevano inapplicabile lo schema marxista della concentrazione della proprietà...

Più recentemente, il libro di Bettelheim sopra *La pianificazione sovietica* ⁶ ci riferisce di prima mano molti spunti di studi pubblicati in Russia circa i metodi generali per la misura del valore e per la formulazione dei piani. L'esposizione di Bettelheim potrebbe lasciar l'impressione che il tono delle discussioni russe rimanga piuttosto puerile; ma probabilmente questo è un effetto dipendente dalla evidentissima ingenuità scientifica dello stesso espositore. Altri ragguagli sulla scienza economica sovietica vengono ora forniti da una breve nota pubblicata in uno degli ultimi numeri dell'«Economic Journal». La nota parla con ammirato rispetto della profondità ed estensione degli studi di economia praticati nelle università; neppure per quanto riguarda gli ultimi indirizzi dell'«economia pura» gli studenti proletari rimangono indietro ai loro colleghi d'occidente. Simili informazioni — e sarebbe agevole invocarne più numerose — confermano la facile induzione che non c'è vuoto scientifico dietro alle scene che additano la travagliosa edificazione del collettivismo russo.

Ma questa scienza non invade certo le biblioteche occidentali sotto forma di libri o periodici. Tutto quello che io son riuscito a vedere, dandomi molto d'attorno, è stato — oltre alla lussureggiante letteratura dei «contro-rivoluzionari» emigrati — un annuario statistico in lingua originale ⁷ ed un articolo assolutamente insignificante di Obolenski-Ossinski in francese. ⁸ La congiura del silenzio non va imputata soltanto alla cultura borghese, che indubbiamente ha fatto molto per mantenere il «tabù», ma anche ai sovietici che sinora non han mostrato alcuna premura per aiutarci a superarlo.

Forse ai sovietici non dispiace che il delicato compito di illustrarci i loro stessi problemi sia assolto interamente dagli economisti occidentali o russi emigrati. Anche se i testi sovietici non arrivano, oramai esistono in occidente numerosi studi seri espressamente dedicati all'attuale struttura economica russa; e la produzione continua d'anno in anno sempre più intensa. Ai tre nomi già ricordati — Colin Clark, Bettelheim e Brutzkus — si possono aggiungere, per formare un piccolo campionario della letteratura più autorevole, quelli di Prokopovicz, Dobb, Reddaway, Hubbard, Webb, Mossé. ⁹

⁵ — BRUTZKUS, BORIS: *Economic Planning in Soviet Russia*; trad. Gardiner. London, Routledge, 1935.

⁶ — BETTELHEIM, CHARLES: *La planification soviétique*. Paris, Rivière, 1939 (thèse pour le doctorat, Faculté de Droit).

⁷ — *Sozialistisches Strohietelstvo, Soiusa SSR (1933-1938 gg)*; Moskva-Leningrad, Gosplanizdat, 1939. Una copia si trova nella biblioteca del B.I.T. a Ginevra.

⁸ — OBOLENSKI-OSENSKI, W.: *Les prémisses, la nature et les formes de la direction collective de l'économie*, in *Annales de l'Economie Collective*, 1932.

⁹ — PROKOPOVICZ, S. N.: *Russlands Volkswirtschaft unter den Sowjeten*. Zürich, Europa-Verlag, 1944 (partendo da questa massiccia sintesi, si può risalire alle molte pubblicazioni precedenti dello stesso A.). — Tra gli scritti di MAURICE DOBB il più aggiornato è: *Soviet Planning and Labour in Peace and War*, London, Routledge, 1942. — Di

Ma anche prima di essere stimolati dallo spettacolo delle realizzazioni russe, gli studi sopra i problemi della pianificazione collettivista russa avevano già occupato gli economisti occidentali. Mentre poco se ne interessavano i socialisti « scientifici », se ne occuparono sempre più sistematicamente gli autori dell'economia marginalista: basti accennare agli spunti contenuti nelle opere di Böhm Bawerk o Pareto ed alla accuratissima formulazione elaborata dal Barone.⁸ Gli studiosi che appartengono a questa schiera — pur avendo in gran parte scarsa simpatia per le aspirazioni collettiviste — vollero prospettarsi come esperimento accademico l'ipotesi di un'autorità collettivista che intenda utilizzare le proprie risorse in modo tale da accordare ai consumatori, lavoratori e risparmiatori, un massimo di soddisfazione. Applicando la loro analisi del valore (in base alla quale perdeva ogni senso l'identificazione marxista del valore-lavoro) essi illustrarono un sistema razionale ed esauriente di disposizioni, che l'autorità collettivista dovrebbe ricavare dalle indicazioni di un'adatta contabilità burocratica. Il loro schema di contabilità burocratica assolverebbe così, con un complesso atto di supervisione, il compito di indirizzare l'azione dei pianificatori a quel coordinamento generale fra disponibilità e bisogni, che nella pratica « liberale » è deferito al gioco automatico del mercato privato dei capitali. L'impostazione data alle discussioni da Barone e colleghi inquadra una grandissima parte delle controversie che si prolungano tuttora circa il funzionamento di una ipotetica economia collettivista.

Riferita a questo quadro, la discussione scientifica, che si è frazionata in molti duelli particolari e si è indugiata su molte questioni di dettaglio,⁹ sembra aver dato luogo a due ordini di conclusioni. In termini astratti, il funzionamento razionale di un'economia collettivista appare perfettamente pensabile, come già Pareto sapeva e come anche le critiche migliori di Hayek¹⁰ e colleghi riconoscono. Nella realizzazione, d'altra parte, questo funzionamento si urterebbe ad ostacoli opposti dalle limitazioni dell'umana natura: ma in definitiva gli inconvenienti non risulterebbero forse più insuperabili in regime di proprietà collettiva di quanto lo siano in regime di proprietà privata. L'ultima asserzione è sostenuta da numerosi autori, che continuano anche a perfezionare proposte efficaci per superare le obiezioni

W. B. REDDAWAY vedi: *The Russian Financial System*, London, Macmillan, 1935. — Anche HUBBARD ha pubblicato sull'argomento vari volumi, ultimo: *Soviet Labour and Industry*, London, Macmillan, 1942 (per ora difficilmente accessibile sul continente). — Di SIDNEY and BEATRICE WEBB vedi: *Soviet Communism: A New Civilisation?*, New York, Scribner, 1936, 2 voll. E' una rassegna molto ricca e piacevolmente scritta (ma, secondo vari critici, troppo ingenua e ottimistica) di tutti gli aspetti della vita politica, economica, culturale russa. — Di ROBERT MOSSE: *L'économie collectiviste*, Paris, Librairie de Droit et Jurispr., 1939. — Mi indicano all'ultimo momento la pubblicazione, presso la Cambridge University Press, di BAVKOV, ALEXANDER: *Development of the Soviet Economic System*. Questo statistico ed economista russo aveva già scritto, nell'« Economic Journal » le pagine più efficaci che io conosca sull'argomento.

⁸ — VON BOEHM-BAWERK, EUGEN: *Positive Theorie des Kapitals*. Pp. 431-7 del 1° vol. (nella 4ª ed., Jena, Fischer, 1921). — PARETO, VILFREDO: *Cours d'économie politique*, Lausanne, Rouge, 1896-7, Pp. 364 sqq.; e *Manuel d'économie politique*, Paris, Giard et Brière, 1909, pp. 362 sgg. — BARONE, ENRICO, *Il ministro della produzione nello stato collettivista* in « Giornale degli economisti », 1908. Questo studio, che si può leggere ristampato nella raccolta *Le opere economiche* dello stesso A., vol. I, Bologna, Zanichelli, 1936, è stato anche tradotto nella nota antologia di HAYEK, citata più sotto.

⁹ — Cf. p. es. la disputa fra LANGE da un lato e MISES e HAYEK, dall'altro.

¹⁰ — Cf. p. es. il suo scritto su « Lo stato attuale della discussione » nell'antologia: *Collectivist Economic Planning* (a cura dello stesso F. A. VON HAYEK), London, Routledge, 1935.

sollevate; ¹¹ ma respinta da una schiera opposta, che ha sempre pronti altri inconvenienti da denunciare. ¹² Tutta la schermaglia ha contribuito certo a raffinare e rafforzare la posizione dei fautori del collettivismo, ma probabilmente una debellazione degli oppositori non si raggiungerà mai in questa direzione. Rimarranno sempre le antitesi (giustificate da una divergenza nel modo di apprezzare qualche «imponderabile» psicologico o sociologico), che gli economisti sono impotenti a liquidare con le argomentazioni di cui si servono, proprio perchè quello che essi definiscono *imponderabile* non ammette più nessun controllo da parte dei loro calcoli.

I termini generali di tale permanente antitesi si posson riassumere così: «collettivismo» è accentramento di moltissime decisioni in un'autorità, che si incarica di proposito degli interessi di tutti; «individualismo» è decentramento delle decisioni presso ciascun privato il quale — date certe ipotesi di ordinamento borghese — finisce con il rispondere automaticamente agli interessi di tutti mentre persegue deliberatamente i suoi scopi personali. Supponiamo per un momento, se l'immaginazione vi riesce, un ordinamento borghese ed una costituzione collettivista che considerino in due modi pressapoco corrispondenti «gli interessi di tutti». La prima alternativa avrà il vantaggio di bilanciare tra loro (*quando davvero avvengano in direzioni compensanti a vicenda*) gli scarti prodotti dagli errori e soprusi contenuti in milioni di decisioni private; la seconda il vantaggio di prevenire gli scarti (*per quanto ciò è possibile ad un organismo burocratico*, con i suoi propri inconvenienti), grazie ad un'azione deliberatamente orientata verso i fini generali e sostenuta da competenze tecniche e risorse di documentazione che trascendono qualsiasi possibilità privata. Senza considerare altri possibili motivi di attaccamento per *questo* ordine borghese, il pessimismo sulla natura umana proclamato da certi autori è già sufficiente a giustificare la loro repulsione per gli schemi collettivisti. Scrittori perspicaci come Einaudi posson chiudere il bilancio delle polemiche estere con una stroncatura delle dimostrazioni portate contro la razionalità degli schemi collettivisti, e contemporaneamente scrollar le spalle per dichiarare che il collettivismo in pratica sarebbe una pazzia; e ciò senza che a noi, che li disapproviamo, sia dato sorprenderli in flagrante contraddizione. ¹³

Per quanto sia arbitrario classificare i vari germi di un fermento di pensiero, mi sembra opportuno individuare ancora una serie di spunti dottrinari che hanno alimentato ed influenzato l'interesse degli economisti verso gli schemi collettivisti, dei quali la formulazione «baroniana» annunciava soltanto l'ipotetica ammissibilità.

¹¹ — Particolarmente suggestivi i contributi di F. M. TAYLOR (in «American Economic Review», marzo 1929) e OSKAR LANGE (in «Review of Economic Studies», ottobre 1936 e febbraio 1937), ambedue ristampati a cura di BENJAMIN E. LIPPINCOTT sotto il titolo *On Economic Theory of Socialism*. University of Minnesota Press, Minneapolis, 1938.

¹² — Tipica la recensione, acuta ma puntigliosa, scritta da F. A. VON HAYEK (*Socialist Calculation: The Competitive «Solution»*), in «Economica», maggio 1940) per i libri recenti di Lange e Dickinson.

¹³ — EINAUDI, LUIGI: *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica*, in «Rivista di Storia Economica», settembre 1940. Analogo atteggiamento di ATTILIO CABIATI: cfr. *A proposito di un symposium sul sindacalismo* (recensione della citata antologia di Hayek), in «Giornale degli Economisti», maggio-giugno 1940; e *Intorno ad alcune recenti indagini sulla teoria pura del collettivismo* (recensione dedicata a una folta schiera di autori collettivisti, come Lange e Dickinson), in «Rivista di Storia Economica», giugno 1940.

L'esigenza dell'uguaglianza, questa radice primordiale del socialismo¹⁴ si è riflessa sotto una specie di travestimento intellettualistico nei presupposti della moderna *economia del benessere*, la quale ammette di poter trattare le soddisfazioni di persone distinte come quantità omogenee e si preoccupa di una « utilità sociale » concepita in base a questo assunto. La tradizione degli studi sopra *l'economia del benessere*, che fiorisce specialmente in Inghilterra e può considerarsi figliazione marshalliana,¹⁵ non costituisce minimamente nel suo insieme una presa di posizione pro-collettivista, ma addita — anche prescindendo dalle colpe ben note dei monopoli — tutta una massa di casi in cui l'equilibrio fra gli interessi privati indipendentemente operanti risulta inconciliabile con un massimo « utile sociale »: il quale va dunque salvaguardato mediante controlli ed interventi della politica economica (in particolare, correzione del mercato con tasse e sussidi).

Qualche rapporto con questo orientamento generale ha avuto il recente sviluppo degli studi sopra le *conformazioni monopolistiche* del mercato.¹⁶ La nuova tradizione ha consacrato la pratica di impennare una formulazione generale della teoria del prezzo intorno allo schema del monopolio, assunto come caso normale cui lo schema della concorrenza viene riferito come caso limite; e questa inversione gerarchica si giustifica con ragioni di semplicità espositiva, le quali trovano d'altronde un riscontro anche nell'effettiva scoperta di elementi monopolistici inerenti alla generalità dei rapporti economici. Con l'accresciuta importanza riconosciuta allo studio del monopolio, una rinnovata attenzione è stata rivolta anche all'analisi degli effetti dello « sfruttamento monopolistico », la quale suggerisce conclusioni straordinariamente impressionanti in termini di economia del benessere.

Bisogna ancora segnalare i successi di un modernissimo pensiero *neo-mercantilista* che, resuscitando un'antica preoccupazione sommariamente sepolta,¹⁷ si è risolto a prendere in considerazione l'esistenza di una disoccupazione dei fattori produttivi quale risultato *normale* dell'equilibrio economico. Le prime ricognizioni, condotte con baldanzoso virtuosismo teorico, suggeriscono qualche dimostrazione della possibilità che — dato il quadro dell'economia monetaria capitalistica — domanda privata di beni di consumo, domanda privata di beni-capitali e domanda privata di riserve liquide siano esercitate in modo tale che una parte delle risorse disponibili rimanga inutilizzata per deficienza di « domanda effettiva ». ¹⁸ Accanto alla particolare impostazione neo-mercantilista, tutta la fioritura di studi circa le *fluttuazioni* e la *dinamica* del sistema economico ha contribuito in generale a richiamare l'attenzione sopra la possibilità di riconoscere una infinità di meccanismi squilibratori inerenti alla costituzione stessa del nostro sistema borghese. Così che risultano compromesse alla base certe ottimistiche interpretazioni dell'ordine esi-

¹⁴ — Raccomando il capitolo su « Der naturrechtliche Ursprung des Sozialismus » nel libro *Kapitalismus und Sozialismus* dell'economista antisocialista LUDVIG POHLE (4^a ed. curata da HALM, Berlin, Springer, 1931).

¹⁵ — Testo classico: PIGOU, A. C.: *The Economics of Welfare*, London, Macmillan, 1929.

¹⁶ — Testi classici: CHAMBERLIN, E.: *The Theory of Monopolistic Competition*, Cambridge Mass., Harvard Univ. Press, 1933; e ROBINSON, JOAN: *The Economics of Imperfect Competition*, London, Macmillan, 1933.

¹⁷ — Nonostante gli appelli di Malthus. È tornata d'attualità, a questo proposito, l'amichevole polemica di Malthus con Ricardo.

¹⁸ — Testo classico: KEYNES, JOHN MAYNARD: *The General Theory of Employment Interest and Money*, London, Macmillan, 1936.

stente, che si innestano sulla rappresentazione di un astratto equilibrio.¹⁹

Nessuno dei corpi di teoria qui ricordati costituiva di per sé una presa di posizione pro-collettivista, ma tutto il vasto lavoro scientifico in cui essi rientrano perfezionava una serie di punti di vista particolarmente adatti a diventar trampolino per una critica contro l'ordinamento borghese. La coltura economica contemporanea e in particolare la coltura anglosassone che si è trovata al centro di questo lavoro, è venuta familiarizzandosi con una problematica che sembra destinata a giustificare qualche specie di nuova edizione riveduta del marxismo. Non è un fatto curioso che Giovanna Robinson, dopo essersi occupata di economia del benessere ed aver partecipato alla costruzione della teoria della ricorrenza monopolistica e della dottrina neo-mercantilista, consacrò il suo libro più recente al compito di ritrovare e rinfrescare l'attualità teorica della concezione economica marxista? ²⁰ La scelta di questo argomento rappresenta un indirizzo estremo, che però può ben dare un'idea generale degli orizzonti aperti di fronte ad un'avanguardia importante della scuola economica contemporanea.

Gli stessi spunti dottrinari che favorivano una presa di posizione pro-collettivista implicavano al tempo stesso — specialmente con l'economia del benessere, ma anche con il neo-mercantilismo — la rinunzia ad assumere come criterio sovrano per il funzionamento dell'economia l'equilibrio degli interessi privati separatamente considerati. Se l'autorità collettivista calcolerà il suo piano che tutto dispone in dettaglio — come suggeriva scetticamente Barone — o stabilirà le semplici *norme generali* destinate ad inquadrare l'opera delle sue mille aziende autonome — come propone entusiasticamente Lange — in modo che la sorte delle risorse socializzate risulti regolata soltanto dal verdetto di un mercato atomico di consumatori (oltre che di lavoratori e risparmiatori), il collettivismo non avrà apportato ancora tutti i miglioramenti possibili rispetto agli inconvenienti attuali. Avrà bensì distribuito più egualmente le quote della « sovranità dei consumatori » (le capacità d'acquisto), eliminato la proprietà capitalistica, le restrizioni monopolistiche della produzione e lo sfruttamento monopolistico dei clienti; ma tollererà ancora la possibilità che il gioco atomico degli interessi sul mercato (sia questa realtà di compravendite o mera finzione contabile) prevenga per varie vie l'impiego totale delle riserve, il loro migliore sviluppo nel tempo, un massimo di « utilità sociale ». Simili argomentazioni giustificano la corrente di pensiero che sostiene oggi con rinfrescato vigore l'antico motivo di una pianificazione collettivista concertata dalla nuova democrazia economica secondo vedute rivoluzionarie: la legge del mercato potrà servire come strumento di organizzazione e come orientamento non tassativo, ma dovrà cessar di dominare come idolo. Gli scritti di Dobb appartengono a questa corrente; e le ricerche di Barbara Wootton la suggeriscono come sbocco di una disamina particolarmente fine.²¹

Mentre si contempla il panorama della gran massa di studi che tendono a giustificare una pianificazione collettivista, sempre di nuovo si riaffaccia il dubbio che

¹⁹ — In questo campo mi troverei imbarazzato ad individuare il testo classico. Come campioni dei molti studi recenti di elevatissimo valore, posson servir bene (con la loro diversa natura) HICKS, J. R., *Value and Capital*, Oxford, Clarendon Press, 1939, e KALECKI, M., *Essays in Economic Fluctuations*.

²⁰ — ROBINSON, JOAN: *Essay on Marxian Economics*, London, Macmillan, 1942. Libro noto, per ora, sul continente solo attraverso le recensioni (cfr. p. es., « Economic Journal », aprile 1944).

²¹ — Cfr. p. es. DOBB: *Political Economy and Capitalism*, London, 1937. — WOOTTON, BARBARA: *Lament for Economics*, London, Allen e Unwin, 1938.

la più gran parte di essi sia incanalata sopra un binario morto. Chi dimostra in astratto la razionalità di uno schema pianificatore non chiude la bocca al pessimista che denuncia le resistenze « imponderabili »; chi calcola gli ultimi risultati derivabili dal postulato convenzionale dell'economia del benessere non induce nessuno a sovvertire l'ordine borghese. Ma la Wootton, assieme a Beveridge e simili autori britannici, continuano imperterriti a passeggiare in un giardino neo-illuminista: dove basta suggerire il postulato che le soddisfazioni di individui diversi van considerate equivalenti e dedurne le estreme conseguenze, perchè una ragionevolissima umanità si metta a tradurre in pratica la nuova meravigliosa matematica. Gli *espropriatori* (che son generalmente i soli che leggono gli economisti, almeno in Inghilterra) promuoveranno essi stessi, per attuar la formula dell'« interesse generale », la loro stessa *espropriazione*... Se viviamo in questo giardino, l'apologia del collettivismo non richiede quasi più nessuno sforzo!

Tra i pochi compiti che rimangono, ci sarà ancora quello — davvero importante in qualsiasi caso — di approfondire gli espedienti costituzionali e amministrativi utili a salvaguardare i cittadini contro un'arbitraria gestione dell'economia e a garantire inoltre un equo rispetto del non conformismo. Solo su questo terreno si può infatti rispondere alla questione se il collettivismo vada o no condannato come pregiudizievole alla « libertà »: poichè certo è troppo sommaria la sentenza dei tradizionalisti, che ancorano la libertà nella sua essenza permanente ad una data forma storica di garanzie, cioè al mutuo bilanciarsi del potere economico diviso fra i privati. Il sistema dei contrappesi potrebbe benissimo spostare il suo punto di applicazione; e già è avvenuto che le bande armate dei feudatari privati abbian lasciato il posto ad una forza militare centralizzata sotto il pubblico controllo, senza che per questo noi guardiamo indietro a una perduta « Libertà ».

Ma davvero la matematica moraleggiante, impostata secondo i metodi dell'economia del benessere, è un gioco che lascia il senso del vuoto.

Anzichè distrarsi a calcolare i risultati di un'invenzione irrealistica — come è quella convenzionale definizione dell'utile sociale — gli spiriti puramente scientifici possono meglio applicarsi a scoprir dove ci porta il gioco delle forze effettivamente agenti nel mondo. Da buoni naturalisti, continueranno a spiegare agli uomini — attori più o meno automatici dell'evoluzione sociale — dove Marx aveva torto additando certe « fatali tendenze » e quali altre sono vere. E agli spiriti non soltanto scientifici bisogna augurare qualche visione, che comunichi al cuore di chi li ascolta molto più calore di quanto può l'economia del benessere. Forse anche qui l'eredità marxista ha qualcosa da suggerire, forse la commozone di costruire un *regno della libertà al posto del regno della necessità* potrebbe oggi avvicinare gli animi con una rinnovata eloquenza. Un geniale teorico dell'economia nazista diceva: « L'idolatria della legge del mercato è analoga alle superstizioni dei primitivi. Sono essi che si fabbricano la statua di Moloch, è ciascuno di essi che concorre ad erigerla: eppure si prostrano ai piedi della loro creatura ed accettano come un fato i più pazzi sacrifici richiesti da questo nume, che essi soli si fingono ». « Ecco un motivo per la crociata verso la pianificazione collettivista: spodestare l'idolo e sostituirgli

²² — Vedasi in particolare WOOTTON, BARBARA: *Plan or No Plan*, London. Gollancz, 1934; e BEVERIDGE, WILLIAM: *Planning under Socialism and other Addresses*, London, Longmans, 1936.

²³ — WAGEMANN, *Wirtschaftspolitische Strategie*; Hamburg. Hanseatischer Verlag, 1937.

una volontà responsabile e solidale del popolo. C'è un senso di dignità che comanda agli uomini la scelta consapevole al posto dell'automatismo.

Così la carenza di un forte afflato ideale come lo sterile indugiarsi intorno agli « imponderabili » — i due vizi infausti a tanta parte delle controversie dedicate al collettivismo — dipendono probabilmente anche dall'innaturale distacco che serban spesso i contendenti verso lo spettacolo sovietico. Certo gli interessi per la controversia son così fervidi proprio perchè l'eco misteriosa, terrorizzante o seducente della storia dei sovietici invade la mente ai contendenti. Ma non son molti di essi che riferiscono espressamente le loro argomentazioni al fatto russo; e son pochissimi che portano senz'altro quel fatto al centro della discussione. Eppure questi Don Ferrante, che si ostinano a risolvere la questione della peste in astratto, han segnato con le loro discussioni delle tappe abbastanza rispondenti alle progressive trasformazioni dell'organizzazione economica russa. E' troppo arbitrario ricercare dei confronti precisi, poichè sarebbe impossibile da un lato risolvere il concerto delle voci in una « linea della discussione »; e dall'altro individuare una evoluzione continua dell'organismo sovietico; ma sembra all'ingrosso che l'università occidentale abbia tenuto dietro alle conclusioni dei burocrati rossi, anzichè anticiparle.

GIORGIO FUÀ

La rassegna che ho fatto in queste pagine non è rimasta chiusa entro i limiti di quel nucleo di discussioni che potremmo designare, in senso stretto, come « la controversia sulla teoria della pianificazione collettivista ». Tale nucleo di studi esiste davvero con fisionomia abbastanza precisa, forse in gran parte per merito dei sistematori che si sono adoperati a ricapitolare la controversia. Grazie alla loro opera, mi son considerato assolto dall'ufficio di illustrare quel corpo di discussioni con maggior dettaglio e di fornire una bibliografia sistematica. Alla fine del fascicolo il lettore troverà analizzata la maggior parte dei testi citati nel corso di questo studio in una Rassegna che non ha pretesa di sistematicità. Segnalo anche che la ricapitolazione e la bibliografia più aggiornata che io conosca si trova in una tesi stampata a Ginevra nel 1945 da un collettivista olandese, il KAUFMANN (*Quelques problèmes économiques d'une société collectiviste*, ed. Payot). Prendendo quella traccia come punto di partenza, il lettore riuscirà a raccogliere tutto quanto gli interessa. E' solo opportuno aggiungere la costruttiva discussione sopra il libro *Economics of Control* di LERNER, pubblicata più recentemente da MEADE (in uno degli ultimi numeri dell'« Economic Journal »). Poco meno aggiornato del Kaufmann e senz'altro eccellente come interpretazione è: *Le caratteristiche e i problemi dell'economia pianificata alla luce delle più recenti indagini* di CESARE DAMI (in *Atti del Convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo*, Pisa, 1942); e l'altro studio dello stesso autore, impostato da un punto di vista più particolare: *Il pensiero degli economisti italiani contemporanei sul collettivismo* nella rivista « Società », N. 1, 1945 (mi auguro prossima la pubblicazione della più vasta indagine, elaborata sotto forma di libro da questo economista comunista).

G. F.